

Emergenza profughi



La polizia carica i profughi in rivolta lanciando sassi e chi chiede acqua viene preso a manganellate
Cacciati i volontari che accorrono per aiutare i feriti
La gente incita gli uomini in divisa ad aprire il fuoco

«Sparate, sono animali bastardi»

Barricate e pestaggi intorno allo stadio-lager

Bari, la vergogna. I pasti vengono gettati oltre le transenne, e fra gli affamati c'è chi strappa il cibo ai bambini. Gli albanesi hanno distrutto uno stadio e hanno gettato di tutto contro carabinieri e poliziotti. Questi, troppo tesi e senza guida, hanno caricato gli albanesi lanciando i sassi. Incidenti, caldo, voci di sequestri di persona e di armi rubate. Cronaca da uno stadio trasformato in un zoo crudele.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
JENNIFER MILETTI

■ BARI. «Bastardi, sono bastardi. Sparate, soldati, sparate. Sono bestie, non sono gente come noi». Urla, l'uomo grasso, nascosto dietro un cartellone pubblicitario. Prende anche un pezzo di pietra per terra, per lancia contro gli albanesi stesi sull'asfalto. Un carabiniere lo ferma, lo manda via. Sono le ore 22 di venerdì, davanti allo stadio-lager illuminato dalle foteo-elettriche militari. È un'ora delle tante che stanno scendendo nella vergogna, perché si risponde a randellate a chi chiede acqua, e si costringono uomini, donne e bambini a diventare come le bestie, ad azzuffarsi per un pezzo di pane o un cartone con mezzo litro d'acqua. Uno stadio è stato trasformato in un zoo crudele, perché - hanno ordinato da Roma - non si deve fare niente per gli albanesi, solo mandarli a casa. Solo così l'Italia potrà passare il suo Ferragosto in pace.

Sono le ventidue, e dall'alto della gradinata Maratona arrivano le prime pietre. Nel piazzale fra lo stadio e la fiera ci sono i carabinieri e i poliziotti con il casco, un gruppo di agenti della guardia di Finanza, decine e decine di fanti della Pinerolo armati con manici di scopa o pezzi di legno raccolti intorno allo stadio. «Qui non comanda nessuno», dice un finanziere. «Non c'è nemmeno un dirigente di polizia che sia in grado di dire quando dobbiamo fare le cariche». Fin dal pomeriggio ci sono otto autobus a metà del piazzale. Perché non partono? Nessuno sa rispondere, anche gli autisti se ne sono andati. Fra gli autobus e le forze dell'ordine ci sono, seduti a terra, centinaia di albanesi che hanno accettato di partire. Ma da dietro gli automezzi arrivano le pietre di coloro che vogliono la confusione, per poter poi tentare la fuga. Le pietre arrivano sulla testa degli stessi albanesi, e sugli scudi dei carabinieri. «Fermi, state fermi», gridano gli uomini in divisa. Gli albanesi «devono» stare seduti, anche sotto le pietre che arrivano da dietro. Chi è colpito viene portato all'ambulanza, chi accompagna il ferito viene subito rimandato via a randellate.

Non c'è pietà, nella torrida notte di Bari. Alle 22 e 15 un ragazzo albanese si stacca dal gruppo, a mani alzate. Si avvicina un volontario del soccorso, per guardare una ferita ad un braccio. Ma viene cacciato via da un carabiniere, che prende a randellate il ferito e lo rimanda nel mucchio. «Si

fanno un taglietto e vogliono l'ambulanza», grida il militare. I soccorritori tentano di giustificare. «Tanti carabinieri e poliziotti sono venuti da noi con la testa rotta, contusioni e traumi. Solo i più gravi sono al pronto soccorso. Gli altri ci hanno detto: "Mi curi ma mi lasci qui: se andiamo via noi non resta nessuno"».

Un soldato prende una pietra lanciata dagli albanesi e la lancia nel mucchio. Viene incitato da un carabiniere, poi ambedue vengono bloccati e sgridati. Ma è solo un attimo. Dagli spalti e da dietro i bus - adesso strapieni ed ancora fermi - arrivano pietre e pezzi di ferro. Allora parte una «carica» disperata e piena di odio, con ragazzi in divisa, stretti da ore di tensione, mandati allo sbaraglio. Non lanciano lacrimogeni - chissà se li hanno - ma decine di pietre. Poi partono con gli scudi ed i manganelli, arrivano agli ingressi dello stadio. Torno indietro sotto un nuovo lancio di pietre, tornano alla carica, si allontanano ancora... «Ancora, caricate ancora», si sente gridare dai «cittadini» protetti dai cartelloni pubblicitari. Gli albanesi davanti agli autobus sono ancora seduti a terra, e cercano di ripararsi dai colpi di pietra con le nude mani in testa.

«Italiani bastardi», «italiani figli di brutta puttana», si sente gridare dagli spalti. Parte a sirene spiegate un'ambulanza chiusa nel garage della Croce rossa occupato e devastato dagli albanesi (due miliardi di danni, perché è stato distrutto anche il centro medico sportivo). «Adesso fanno una strage, ci travolgono tutti», si sente gridare. È un falso allarme: alla guida c'è un autista della Croce rossa che è riuscito a recuperare il mezzo. Viene rubato un furgone Ape del Comune, che sarà incendiato dall'altra parte dello stadio assieme ad un cassonetto. In una barricata dietro la quale giovani albanesi mostrano la «V» della vittoria. Alle 22 e 40 parte all'improvviso uno degli autobus fermi da troppe ore, stracarico di albanesi che tentano la fuga. Al primo sbarramento il bus torna indietro, viene inseguito da una macchina della polizia. Si sente l'eco di due spari che bucano una gomma e bloccano la fuga. «Li trattiamo come bestie», dice Gianni Di Cagno, capogruppo del Pds, accorso allo stadio assieme al sindaco - e queste sono le conseguenze. Hanno gettato il cibo con gli elicotteri e solo i più forti ed i più violenti sono riusciti a mangiare. Noi volevamo le

tende, una cucina da campo... Debbono tornare a casa, ma perché trattarli come animali? Da Roma hanno detto: "Non fate nulla, nessuna accoglienza, altrimenti credono che li teniamo in Italia"».

Alle 23 da un ingresso della curva Maratona esce un ragazzo alto, in slip. Fa segnali con le braccia, e grida tre volte: «Stasera finita, stasera finita...». Sembra uno scherzo, ed invece come d'incanto tutto cessa, almeno per qualche ora.

Non ci sono randellate, adesso, e si possono scambiare parole. «Quelli albanesi là - dice un soldato, appoggiato ad un randello più grosso di lui - hanno mangiato un riccio. È passato un cane, lo abbiamo mandato via, altrimenti...». Nessuno ride. Là dentro, nello stadio buio rischiato dai fasci di luce degli elicotteri, ci sono donne con bambini, e uomini che non ricordano l'ultima volta che hanno mangiato. Riusciamo ad entrare, alle 3.30, nello stadio. L'inferno deve essere fatto così. Diciotto fucili illuminano - su quello che era il prato e sulle gradinate diluate - esseri umani che adesso tremano per il freddo, e si scaldano ammucchiandosi uno sull'al-

tro. Tutto è stato distrutto, per diventare calore per la notte o arma da lanciare contro coloro che sono fuori. «Tu sai dire cosa succede domani a noi? Noi Italia, vero?».

Torna la luce, torna la tensione. Alle dieci del mattino sono trecento albanesi sono nel prato o sulle gradinate, altri sono nascosti negli anfratti dello stadio, ed alcune migliaia sono invece fuori nel piazzale. «Siamo riusciti ad entrare stanotte - dice un carabiniere - e non abbiamo trovato morti». Dal nostro elicottero - racconta un finanziere - abbiamo fotografato gente ferma, coperta da stracci o rifiuti. Vai a sapere se sono vivi o morti. Il sole picchia su migliaia di corpi nel piazzale di asfalto e cemento. «Sono in forte aumento - racconta il medico Michele De Mundo - i casi di isterismo, ustioni da sole, disidratazione». Ma gli ospedali sono pieni, chi svenne viene innaffiato d'acqua - finalmente ci sono le autobotti - e fornito di acqua e zucchero. «Non andiamo dentro lo stadio - racconta un poliziotto - perché ci sono albanesi armati. Hanno rubato sei pistole ed un fucile Fa nella sede della Croce rossa milita-

re». Nessuno conferma, nessuno smentisce.

Alle 12 scoppia un incendio, nell'autoparco della Croce rossa in mano agli albanesi. Bruciano tre auto, ed il fumo investe tutti i profughi. Arrivano due persone con ceste di meloni. «Lavoriamo ai mercati generali, sappiamo che qui hanno fame». Tanti cercano di uscire dallo stadio per avere uno dei frutti. «Se si presenta ancora qualcuno a portare da mangiare, manganelateko», raccomanda ai suoi un dirigente della polizia. Cinquanta metri più in là c'è un carabiniere romano che distribuisce pizze, pane e latte ai bambini: «Li ho comprati io - dice - per questi ragazzini. Non si può?». Ecco invece il pasto fornito dallo Stato italiano. Alle 12.30, oltre le transenne, vengono lanciati sacchetti con dentro due pezzi di pane con l'osso o carne in scatola, e cartoni o bottiglie d'acqua. I disperati si ammassano, si calpestano. Un adulto strappa il sacchetto ad un bambino che l'aveva conquistato. Altri «lanci», altre risse fra uomini trattati come belve. Nel prato dello stadio due auto vengono usate dagli albanesi come in un autotroco. Alle 14.30 partono pietre verso gli agenti:

ci sono lanci di lacrimogeni, si vedono albanesi sanguinanti al volto. Arriva il vescovo di Molfetta, monsignor Tonino Bello. «Manca l'umanità, ci sono solo le manganellate». Le ore della vergogna sembrano non finire mai. Alle 17.30 sono rimasti due o tremila albanesi, fuori e dentro lo stadio. Ci sono ancora incidenti. Viene ferito al capo, con un sasso, anche un vicequestore. Si sparge la voce che i due custodi dello stadio, Luigi Roca e Nicola Trisciuzzi, sono stati sequestrati. Il sindaco chiarisce: «Sono rimasti nelle loro case per salvaguardarle». I soldati di Tirana sono messi da una parte, per dividerli dagli altri. Sono disperati perché hanno tolto loro le cinture dei pantaloni, per «motivi di sicurezza». Mostrano i polsi incrociati, per fare capire che, se saranno spediti a casa, finiranno in manette. Ma adesso lo Stato si è organizzato: sono arrivati i bersaglieri della Caprera con il casco piomato, e ai fanti - invece dei bastoni di legno raccattati allo stadio - sono stati consegnati tubi di gomma scura, di quelli che servono a coprire i fili elettrici. Chi potrà dire, adesso, che l'Italia non sa organizzarsi?



Gli esuli ammassati nel porto di Bari in attesa delle navi, in basso, la polizia soccorre un giovane albanese ferito in una rissa

E il sindaco: «Poverissimi non criminali»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ BARI. «Li guardi un po', li guardi con attenzione. Ma vede tatuaggi, lei? Le sembrano delinquenti? Questi sono dei disperati che hanno fame e sete. E la nostra risposta non può essere una risposta di solidarietà. A una disperata richiesta di aiuto di questo tipo non si può rispondere con l'odio e con il razzismo, non rientra nelle tradizioni di solidarietà e democrazia della nostra città. Qualche giornale locale invece non fa altro che esasperare la violenza, con argomentazioni inaccettabili e toni intransigenti». È fuori dal gangheri il sindaco di Bari, C. Tha con la «Gazzetta del Mezzogiorno», che, in un articolo di prima pagina, incita all'odio contro gli albanesi, chiede misure drastiche, descrive il popolo dei disperati sbarcato dalla «Viora» tre giorni fa come criminali, indistintamente. Demitiano, titolare di una cattedra di diritto amministrativo all'università del capoluogo pugliese, sindaco dell'area da appena un anno, Enrico Dallino indica la massa dei dannati che si accalca lungo le transenne, sul molo «Pizzu» del porto di Bari: tremila profughi albanesi che spingono, che prendono manganellate e colpi di calcio di fucile in testa mentre fanno la fila per avere una bottiglia d'acqua e un cartone di latte.

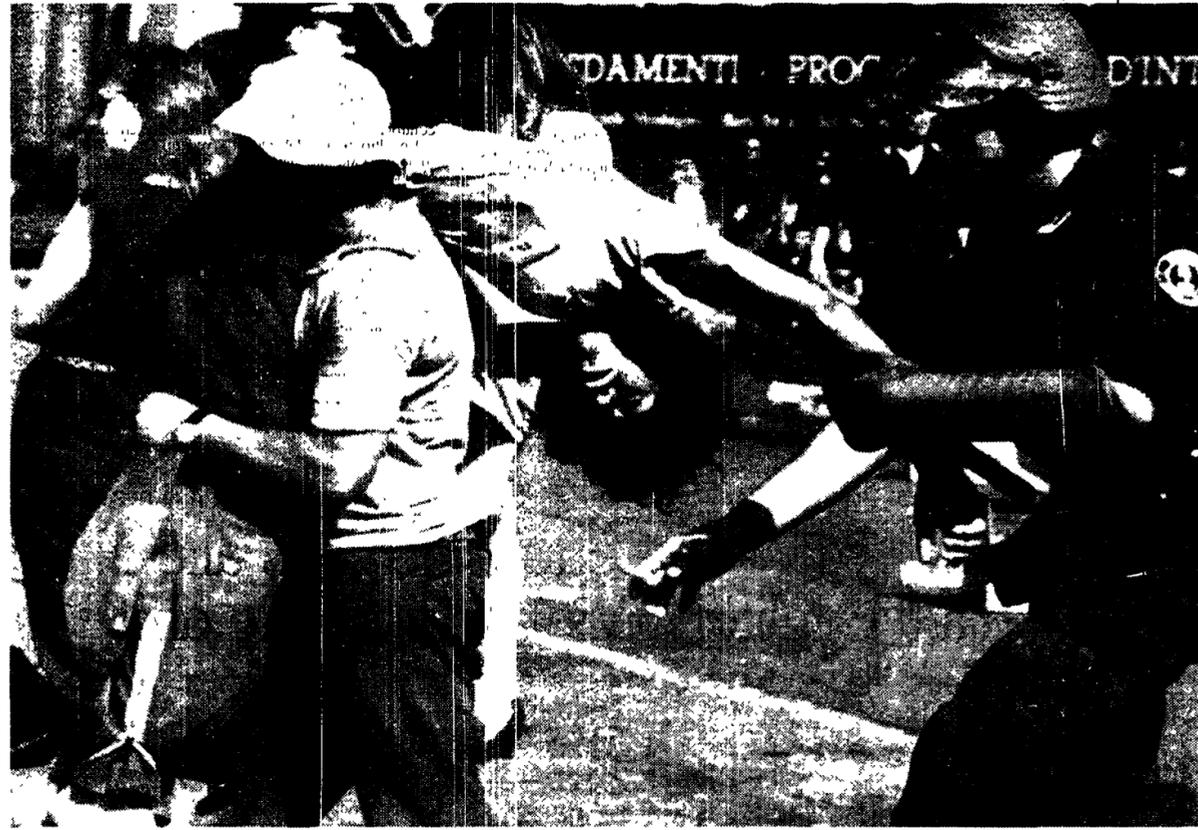
«Ieri sono entrato lì dentro - dice il sindaco, indicando con un ampio gesto del braccio la terra di nessuno oltre le transenne - non era possibile arrivarci a piedi, attraversando lo sbarramento, così siamo dovuti salire sul molo dal mare, utilizzando una "pilolina" della capitaneria di porto. Ebbene sono vivo, sono ancora qui. Non mi hanno fatto niente. Chiedevano se saremmo rimasti. E non gli ho potuto dare risposte, sono stato costretto ad essere vago. Forse qualche delinquente tra loro ci sarà anche. Anzi, certamente ci sarà. Ma sono oltre diecimila. E del resto, in queste condizioni è facile farsi prendere la mano dalla disperazione».

«Fino a ieri - continua il sindaco - erano partiti 2.351 albanesi, con i ponti aerei e con le navi. Con questi ritmi, contiamo di rimpatriare la maggior parte di loro entro lunedì mattina. I nostri problemi, attualmente sono due: come rimpatriare rapidamente questi poveretti e come fornire loro assistenza nel frattempo. Perché le strutture ci sono, esistono, sono operative. Ma manca un coordinamento logistico». Il sindaco lo dice in «politichese», ma la mancanza di un «coordinamento logistico» vuol dire che i carabinieri non sanno che cosa fanno i poliziotti; la protezione civile non sa come si muovono i medici della Croce Rossa; i Vigili del fuoco non sanno che cosa fanno i Usl di Bari. Insomma è il caos.

«Ma io non direi che l'amministrazione pubblica è assente. Ecco - continua il sindaco - qui con me ci sono i capigruppo del Pds, del Psdi, del Pri. Ci sono io. Molti erano in ferie e sono tornati spontaneamente. Anche molti vigili urbani, addetti al controllo del perimetro urbano dove sono i profughi, sono rientrati spontaneamente dai luoghi di villeggiatura dove si trovavano. La città, insomma, risponde all'emergenza con la generosità e con solidarietà che le sono proprie». Ma confusamente. Poco distante, dopo aver preso botte per mettersi in fila, un albanese protesta: sono le 13 e ha fatto due ore di fila solo per acqua e latte. «Mangiare questo io?», si lamenta con un carabiniere mimando un morso al cartone del latte.

Mentre parla con i giornalisti, due profughi che corrono l'italiano riscono ad avvicinarsi al sindaco. «Certo che voglio parlarvi - dice Dallino - noi vogliamo entrare dentro, vedere in che condizioni state. Organizzate un gruppo con delle richieste. Lasciateci passare. Bari vi vuole aiutare. Vogliamo sapere esattamente che cosa possiamo fare per voi». «Acqua, cibo. Molti stanno male lì dentro. E molto sporco. Il chiediamo aiuto, per favore. Ci sono solo due punti per distribuire i viveri. Sono pochi», dice l'albanese. «Faremo tutto quello che possiamo», promette il sindaco. E poi aggiunge ai giornalisti: «Abbiamo chiesto l'intervento di Scotti. Aspettiamo risposte».

□ F.D.M.



Tornano a casa ma sono pronti a ritentare l'avventura

Sbarcano laceri come erano partiti
Gli italiani? «Brava gente ma il governo di Roma è disumano»
All'aeroporto militari con manganello
Dinamite sotto la statua di Hoxha

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

■ TIRANA. Eccola qui la capitale dell'esodo, la città che passa le sue ore sognando l'Eldorado. Quattrocentomila abitanti, 150 automobili. Così vicina all'Italia, così uguale a Phnom Penh, Cambogia. Con i suoi ragazzi appoggiati a braccia incrociate nei giardini, le biciclette, e le mucche che pascolano appena fuori dei margini del nucleo abitato. Sbarcarci, come fanno ogni venti minuti i dannati dello stadio di

Bari, che a gruppi di settanta scendono sulla pista dell'aeroporto di Tirana dai C122 dell'Aeronautica militare italiana. È come saltare nella macchina del tempo, fare cinquant'anni, forse più, all'indietro fin dentro la «puzza» dei campi.

Eppure dell'agognata Italia hanno visto pochissimo. Un molo, uno stadio, un cenerino. Nulla di quello che gli aveva promesso Mike Bongiorno dalla tv. Drejtin ha

ventitré anni, fa il centralista al ministero della Difesa. Adesso è appena sceso dalla pancia del C122. È scalzo. Una giacca sporca aperta sul petto, senza camicia, e un volto affilato punteggiato da una barbetta bionda. Gli occhi spiritati per la veglia. Cosa voleva fare in Italia Drejtin? «Lavorare, guadagnare qualcosa con le mie mani». Non puoi farlo a Tirana? «No, Tirana è brutta, Tirana non mi piace». Ci sono stati molti feriti nello stadio? «Sì, si eravamo in troppi là dentro, scoppiarono risse continuamente, per qualsiasi cosa. Io so che ci sono stati sette o otto morti. Ma gli italiani non avrebbero dovuto comportarsi così con noi. È stato inumano, non avevano da bere, da mangiare. Lì odì gli italiani adesso? «No, perché? È il governo di Roma che non ci vuole, non sono che gli italiani». Cosa farai

qui, ora che sei tornato? «Ricomincerò a sperare. Cercherò di tornare in Italia in un altro modo. Non come abbiamo fatto questa volta eravamo troppo disorganizzati, avremmo dovuto portarci del cibo sulla nave».

Sulla pista di Tirana quando scendono trovano un drappello di militari in divisa verde-oliva. Li stanno aspettando. In mano hanno un bastone nero. Fanno cordonare per dirottare questo gruppetto di straccioni, mentre loro sorridono scivolando sotto le eliche del C122 verso l'uscita secondaria del terminal. I reduci della battaglia di Bari non fanno dogana. Sono tutti scalzi, molti a torso nudo. Dal paese e hanno sognato e raggiunto non sono riusciti a portar via nemmeno un ricordo, un gadget, qualcosa da mostrare agli amici o alla fidanzata. Un trofeo. In mezzo a loro

c'è un ragazzino tutto ripulito. Stirato, messo a un nuovo. Si chiama Albano, come il marito di Romina, naturalmente. Tre anni. Ci racconta che nello stadio hanno distrutto tutto, hanno fatto mille danni. Lui non sapeva di essere capitato in mezzo a tanti vandali. È riuscito ad uscire e traversare di Bari, il centro finché ha incontrato una famiglia italiana. «Una signora - racconta il piccolo Albano con gli occhi lucidissimi - mi ha portato davanti a un negozio d'abbigliamento e mi ha fatto scendere tutto quello che volevo. È stato bellissimo».

Coi gli aerei ne sono tornati alla base più di duemila ormai. Altri cinquemila sono sulle navi che il governo albanese dirotta verso Porto Palermo, 250 chilometri a sud di Tirana e Durazzo, dopo il porto di Valona. Fino a ieri «era non avevano anco-

ra potuto attaccare. Quella degli albanesi è una misura d'ordine pubblico. Temo che questa massa di fuggiaschi stremati possa riversarsi su Tirana. Ed anzi ieri hanno chiesto all'Italia di rallentare anche gli arrivi degli aerei. Tre ogni ora per loro è già un traffico insopportabile».

Al primo contatto questa capitale sembra assopita nei suoi lentissimi, tradizionali ritmi. Ma c'è un brivido di noia e rassegnazione che corre in questa Albania post-stalinista. È l'altra notte una nuova fiammata ha raggiunto anche il paese natale dell'ex padre-padrone di questo Stato. Henver. Hoxha morto e sepolto ormai da nove anni. Ad Arcicastro, nel profondo sud, è caduto l'ultimo movimento che lo ricordava. Un'enorme statua di marmo che raffigurava l'ex grande limoniere seduto, a braccia conserte, sguar-

do nell'immenso. L'hanno fatto saltare in aria con la dinamite un centinaio di contadini inferociti per il ritardo col quale procede la privatizzazione delle terre.

A cinque mesi dalle prime elezioni democratiche la situazione politica dell'Albania attraverso una drammatica stagnazione. Al governo c'è una coalizione formata dagli ex-comunisti del Partito del lavoro - oggi Partito socialista - e dalla principale forza dell'opposizione, il Pda (Partito democratico albanese). È una coabitazione forzata che impedisce qualsiasi sviluppo tanto sono diverse le due ricette che si contrappongono nel governo per riaccuffare il corso della storia. E così gli albanesi aspettano mentre il raccolto marcisce nei campi che un mercante si avvicini a Durazzo per farli di nuovo sognare.